



Torino, 8 gennaio 2008.

PERCHE' LA TURCHIA IN EUROPA? A QUALI CONDIZIONI? **CON QUALI SPERANZE DI FUTURO?**

Paralleli ha preparato un articolato programma di iniziative che hanno al centro la Turchia. Iniziato a fine 2007, si svolgerà in gran parte nel 2008.

Vi parteciperanno attori del mondo economico, politico, culturale regionale e torinese: Il Politecnico, la Camera di Commercio; archeologi e studiosi di architettura comparata; artisti figurativi, scrittori e registi cinematografici. Vi saranno incontri tra amministratori, con il coinvolgimento dei Sindaci di Torino e di Bursa, ecc.

Molti angoli di osservazione, per costruttori di "ponti", dei quali Paralleli vuole favorire la realizzazione; coerentemente con la propria "mission" centrale, di costruttore di reti; all'incrocio tra cultura, ricerca, politica e immaginazione di futuri.

Nel 2008 la prima tappa di questo viaggio nella Turchia moderna è l'organizzazione di un colloquio sui nodi politici più importanti rispetto all'entrata della Turchia nell'Unione Europea.

In Italia la discussione pubblica su questo tema non è molto diffusa: né sui media, né tra o all'interno delle forze politiche, né nelle Università. Nulla di confrontabile, comunque, con quanto avviene, ad esempio, in Francia e in Germania.

Non solo (anche!) per provincialismo.

In Italia l'immigrazione dalla Turchia è limitata (ben diversa la situazione in Germania dove vivono oltre un milione di turchi); né l'Italia è stata meta privilegiata (come, invece, è avvenuto in Francia) di rifugio dei sopravvissuti alla cacciata e agli eccidi degli Armeni e di altre minoranze dai territori del Nord-Est della Turchia o già all'interno dei territori della stessa Armenia alla

fine della 1° guerra mondiale.

Questa situazione può essere una opportunità per aprire una riflessione più libera , meno emotiva e condizionata da fattori di politica interna.

Naturalmente, se questa è la situazione nella "opinione pubblica", va rilevato che alcune forze hanno seguito l'evoluzione del dossier Turchia con interesse: la FIAT è presente in Turchia da molto tempo e l'intero settore dell'automotive piemontese ha rapporti commerciali e tecnici consolidati.

Recentemente si è tenuta ad Istanbul una mostra sul design italiano e torinese in particolare.

Anche per queste relazioni la Turchia è seguita con attenzione crescente da settori universitari: a Torino la facoltà di Ingegneria, si è aggiunta a quella di Architettura (coinvolta in ricerche storico/archeologiche da 50 anni). Il Politecnico ha deciso di dichiarare il 2008 "anno della Turchia".

La domanda di inclusione nella Comunità Europea ha però sollevato reazioni e fatto emergere contraddizioni che vanno al di là di questi interessi specifici investendo questioni identitarie e storico-culturali di fondo. Può un paese a cultura mussulmana essere parte dell'Europa (si dimentica spesso che da secoli c'è un Islam europeo in Bosnia)? La critica vaticana, enfatizzata dal presente Papa, all'Europa "dimentica delle sue radici cristiane" trova forte assonanza con chi vuole escludere, per ragioni identitarie, la Turchia dalla famiglia europea.

Ma, al di là delle questioni identitarie, sono diversi i fattori che rendono particolarmente complessa la discussione. In Europa come in Turchia. Cerchiamo di ordinarle.

L'aspetto geo-politico e il ruolo storico dell'esercito nella storia della Turchia moderna.

L'esercito turco ha una storia orgogliosa di creatore della Repubblica turca; è stato lo strumento centrale su cui, 90 anni fa, Ataturk, padre della Patria, alla testa del movimento dei "giovani turchi", formato prevalentemente da ufficiali, ha raccolto e radicalmente cambiato l'eredità dell'impero Ottomano, ridotto in cenere dopo la 1° guerra mondiale, squassato e insanguinato da conflitti inter-etnici , invaso da eserciti stranieri che puntavano a spartirsene le spoglie.

Custode da quel momento della laicità e della unità della Repubblica Turca, bastione centrale della Nato (con gli USA che ne curarono la formazione militare e la fornitura di armi) in funzione prevalentemente antisovietica, l'esercito interpretò molte volte, a suo modo, la difesa della democrazia, diventando attore di colpi di stato e gestore di regimi autoritari dove erano ridotte al lumicino le garanzie democratiche, le libertà e i diritti civili, politici, sociali (libertà di stampa e diritti sindacali ne sono stati le prime vittime per almeno tre occasioni e periodi).

Le contraddizioni del kemalismo.

Merito storico indubbio di Kemal Ataturk è stato la modernizzazione a tappe forzate della società turca. Il limite, ben messo in evidenza dalla situazione odierna, è stata l'omogeneizzazione forzata di una società assai complessa e variegata. "Felice chi si dice turco" fu il motto lanciato dal fondatore della repubblica. Ma chi è turco? Allora e oggi. Il libro presentato da paralleli nel mese di Novembre "Storia della Turchia dall'impero ottomano ad oggi" ci descrive bene la miriade di gruppi etnici e religiosi che popolano il grande territorio della penisola. Minoranze religiose eredi del cristianesimo siriano, ellenico e armeno. 15 milioni di Kurdi. 10 milioni di mussulmani Alevi considerati eretici dall'Islam sunnita. La Turchia è un mosaico che il kemalismo ha tentato di ridurre a unità, alimentando, purtroppo un nazionalismo esasperato di cui si nutrono i ben organizzati gruppi di estrema destra e non solo.

Di fatto nella Turchia moderna non tutti i cittadini sono eguali davanti allo Stato: le minoranze hanno meno diritti; siano esse etniche o religiose.

Ad esempio agli Alevi, una confraternità non settaria nella tradizione sufi, vengono negati gli aiuti dallo Stato che sono invece previsti per legge all'Islam sunnita; chi non è sunnita difficilmente può accedere a cariche pubbliche; è vietato l'insegnamento del curdo...

Periodicamente questa contraddizione di fondo riemerge sotto la spinta di fattori interni ed esterni e il paradigma culturale su cui il Kemalismo ha fondato l'identità nazionale entra in tensione. Il sociologo Baskin Oran parla di "sindrome di Sevres" (a Sevres nel 1920 fu decisa da parte delle grandi potenze lo smembramento dell'Impero ottomano): il complotto imperialista, i nemici interni che minacciano l'unità della nazione, il pericolo ai confini.

Il motto dei fascisti nazionalisti è "Turchia: chi non l'ama se ne vada"; ed era scritto sullo striscione del veicolo militare che doveva arrestare il terrorista responsabile dell'assassinio di un giornalista armeno!

I democratici turchi non mancano di denunciare questa paranoia identitaria che già in passato ha portato a veri e propri pogrom contro le minoranze: nel settembre 1956 in occasione della crisi di Cipro, corse la voce che era stata incendiata la casa di Ataturk e in Istanbul furono saccheggiate e bruciate negozi e case di cristiani, ebrei, alevi. Oggi i lupi grigi minacciano di morte i kurdi sospetti di simpatia per il PKK.

Turchia- Europa quando i nazionalisti si danno una mano

La Turchia è un paese di 68 milioni di abitanti. Un possibile grande mercato in più per le economie dei paesi UE. Un largo bacino di manodopera a basso costo: molte grandi multinazionali americane, europee e asiatiche vi hanno stabilimenti. Il secondo stato della UE come popolazione, dopo la Germania, se

fosse accolto nell'Unione.

Questo fa paura a molti politici e a molti cittadini europei. Paura facilmente manovrabile in Europa dal populismo di destra che fa perno sulla "paura del diverso", sulla ricerca di capri espiatori, sull'exasperazione di teorie come "scontro di civiltà". Far entrare 68 milioni di turchi in Europa suonerebbe come la legittimazione, come aspiranti cittadini europei, dei molti milioni di immigrati extracomunitari di cultura mussulmana, che, provenienti dall'Africa e/o dall'Asia, sono già residenti in Europa.

Significativamente queste paranoie identitarie europee si sposano con quelle kemaliste prima descritte, dimostrando che in fondo, gli stessi motivi che possono spingere una parte dei cittadini europei a diffidare dell'entrata della Turchia nella UE, possono renderlo interessante per altri.

"La Turchia ha bisogno di fare i conti, nel bene e nel male con il suo passato e con se stessa. L'Europa ci deve aiutare " (Pamuk)

Paralleli è impegnato, per sua stessa natura, a tessere legami e a consolidare reti culturali, politiche, economiche, sociali tra i vari popoli, nazioni, paesi del Mediterraneo.

Per questo guarda alle condizioni e alla possibilità che la Turchia entri nella UE come a un fattore di grande portata. Non più confronto/scontro tra identità fossilizzate; ma incontro tra culture aperte all'influenza dell'altro, che si contaminano nel riconoscimento di valori comuni. L'Europa della modernità non può essere quella di Carlo Magno e nemmeno quella coloniale delle grandi potenze. La Turchia moderna non è Solimano il Magnifico e la sede del Califfato. Questo è il lavoro comune da svolgere andando oltre il concetto di dialogo che è tipico dell'ordine delle religioni istituzionalizzate e "rivelate" ove ciascuno dialoga partendo dalla sua verità.

La Turchia è un grande paese che, anche sotto la spinta impressa alla possibile entrata nella Unione, ha compiuto soprattutto negli ultimi anni, un notevole avanzamento nelle condizioni democratiche e laiche del proprio sistema di governance.

E' un percorso non compiuto. Grandi problemi sono tuttora irrisolti, come abbiamo visto, sia per quanto riguarda la sfera dei diritti delle persone, delle libertà democratiche per la società civile (a partire dalla libertà di stampa, di religione, più in generale di manifestazione delle proprie idee); sia sul terreno della libertà di organizzazione delle tante minoranze etniche, linguistiche, religiose (a partire dal complicato, ma centrale, problema curdo), e della loro rappresentanza politica; sia sul terreno della soluzione del conflitto che ha diviso l'isola di Cipro in due stati, dal 1974.

Così come l'Europa è divisa nella volontà di accoglierla al proprio interno, anche in Turchia sono presenti spinte in direzioni diverse.

Sono forti le spinte all'entrata in Europa, soprattutto tra le nuove generazioni, tra la parte più "moderna" e colta della popolazione, tra gli strati che più hanno tratto stimoli e/o vantaggi dalle esperienze di emigrazione nell'ultimo mezzo secolo. Tra chi spera che l'entrata in Europa possa concludere un processo di modernizzazione. Tra chi vede oggi i limiti della secolarizzazione imposta dal Kemalismo: la soppressione di confraternite sufi, la forzata omogeneizzazione culturale del paese con l'umiliazione e la messa al bando di ogni particolarismo identitario (politico, linguistico, religioso) considerato minaccia all'unità dello Stato.

Sono forti anche spinte conservatrici e nazionaliste; anche con forti correnti di stampo fascisteggiante. Hanno una base di massa nelle popolazioni rurali dell'interno dell'Anatolia, più legate a cultura e identità derivate da un'interpretazione più chiusa di nazionalismo e fede religiosa. Alcuni guardano all'identità asiatica, ad antiche, mai cancellate immagini e orizzonti di riunificazione della "grande nazione turca", dall'Asia Centrale fino ai Balcani e al Mediterraneo; alla grande attrazione di un processo di nuova immersione in contesti di comunità del Mediterraneo non europeo, più segnate dalle culture islamiche e anche dalle loro derivate più fondamentaliste.

Se questo è il quadro di fondo, come Paralleli ci pare che sia stato importante e, al momento, equilibrato il ruolo del Partito islamico che ha vinto le ultime due tornate elettorali e che guida l'attuale e il precedente Governo.

Un partito islamico che afferma di credere e di voler difendere il ruolo laico dello Stato; e che ne vuole trasferire la difesa e la garanzia alla politica, svincolandole dal ruolo di "tutoraggio" svolto, nel passato, dall'esercito.

Anche noi, nel passato, abbiamo visto, o vissuto direttamente, esempi diversi.

Dal ruolo che, in Italia, ha svolto, nel primo dopoguerra, De Gasperi, segretario della DC e presidente del Consiglio; il quale, pur riaffermando la propria fede religiosa, si è battuto con impegno per garantire la laicità della politica e dello Stato, anche in dura polemica con il Vaticano.

Fino alle molte tragedie innescate, negli ultimi due decenni, dalle scelte di una parte del fondamentalismo islamico, nella politica e/o nello scontro militare, nell'uso globalizzato del terrorismo: dalla storia del FIS in Algeria, alle strategie di Al Khaeda, che dichiara di battersi per l'unità della " Umma ", per l'islamizzazione degli stati, perchè la loro legge centrale sia la Sharia.

L'attuale leadership turca appare impegnata nella implementazione del processo di avvicinamento all'Unione Europea.

Per molti anni una parte consistente dell'opinione pubblica e politica liberal e di sinistra in Europa ha valutato come tollerabili gli "eccessi" nella funzione di tutoraggio, compiuti dall'esercito; più spaventata del pericolo di un prevalere dell'islamismo, che attenta ai bisogni di democrazia e libertà espressi da una parte crescente della società civile.

Anche una parte della sinistra politica interna alla Turchia stessa, ha sostenuto interpretazioni di questo genere; perdendo il rapporto con importanti settori più moderni e dinamici nella società (forse anche per questo ha perso peso elettorale).

Oggi la leadership politica della Turchia è impegnata in una impresa complessa, come quella della revisione della Costituzione.

Molti sostengono che l'Unione Europea, anche per le note riserve da parte di alcuni tra i membri più importanti, sull'entrata della Turchia, sovente "alzi l'asticella del salto in alto" mentre, l'"atleta sta già correndo verso la pedana".

Come Paralleli siamo convinti che:

- 1. vanno chiarite molto bene le ulteriori condizioni sui temi dei diritti civili e politici, come sulla soluzione della normalizzazione pacifica della situazione di Cipro;*
- 2. è importante sostenere questo processo di avvicinamento, dando, nuovamente, il messaggio di un grande interesse della UE all'entrata della Turchia;*
- 3. scommettere sul ruolo geopolitico importante che una Turchia matura, dal punto di vista democratico, può giocare nel rapporto tra la UE e il Mediterraneo; esempio importante in un paese a prevalente cultura islamica con modello di democrazia europeo;*
- 4. scommettere anche sulla possibilità di importanti ritmi di sviluppo anche economico e sociale, quando la sua economia e la sua organizzazione sociale fossero maggiormente integrate con quelle della Unione Europea.*
- 5. l'entrata della Turchia nella UE potrebbe avere come effetto anche quello di consolidare le tendenze già presenti per una maggior autonomia delle comunità mussulmane presenti in Europa, per una cultura islamica europea che sia protagonista di un accordo forte con la "modernità", anche indebolendo i legami ideologici con le culture delle comunità islamiche nei paesi di origine.*

Siamo convinti che guardare ad un futuro di convivenza pacifica, con reciproca influenza e contaminazione tra popoli, culture e nazioni diverse è una condizione essenziale nel Mediterraneo.

Forse perché siamo figli di culture politiche e storiche, ferme nei principi democratici, relativistiche e razionaliste nel concreto operare, pensiamo siano molto importanti le direzioni che i processi storici ci rimandano.

Con molti limiti, ma riteniamo che la direzione messa in luce in questi ultimi anni vada valorizzata.

Siamo convinti che la Turchia è un nodo centrale di questa prospettiva e che essa stessa è di fronte a diverse possibilità strategiche per il futuro: diventare un importante "ponte" tra l'Europa e i paesi delle rive africane e asiatiche del

Mediterraneo; oppure guardare a un suo ruolo di leadership, con nuove forme di alleanza da costruire, nell'Asia Centrale e nel Medio Oriente; e, come tale, interloquire con l'UE.

Questa seconda scelta potrebbe facilmente spingere la Turchia ad accentuare il proprio volto islamista e a diminuire quello europeo/democratico.

Anche la funzione di piattaforma centrale per la difesa/offesa militare nei confronti dell'URSS, si è molto affievolito dopo la caduta del Muro di Berlino.

Noi siamo tra coloro che, nel passato, hanno ritenuto un errore politico grave non gestire politicamente, non sostenere i timidi tentativi di superare i confini difficilmente accettabili della democrazia nell'IRAN degli Ajatollah, portata avanti, tra mille contraddizioni e grande cautela, anni fa, dal Presidente Kathami. Il risultato non è stato positivo.

Siamo tra coloro che preferirebbero non fossero fatti errori analoghi (pur in un contesto molto differente) nel caso della Turchia.

In sostanza: crediamo che vada rimessa al centro la politica; con visioni lunghe.

a cura di Renato Lattes